

Conclusioni

Oscar Mazzoleni e Fabrizio Mena

I contributi di questo volume presentano un profilo dell'evoluzione del Partito Agrario Ticinese (PAT), poi dell'Unione Democratica di Centro (UDC). Senza dubbio, una parte rilevante di quanto scritto riflette i punti di vista dei ricercatori coinvolti, tutti consapevoli che la storia non è mai fatto oggettivo univoco, ma suscettibile di diverse interpretazioni. Valgono a questo proposito le parole di uno scrittore italiano, Gianrico Carofiglio, che danno una veste nuova a un problema antico: «costruiamo storie per dare senso ai fatti, che in sé non ne hanno nessuno. Per cercare di mettere ordine al caos». Ci premeva però soprattutto evitare il «peccato mortale» di qualsiasi ricostruzione storica: l'anacronismo. Nel nostro caso, proponendo un quadro il più possibile spassionato della storia di un partito che – elemento di continuità, da un secolo a questa parte – si è inserito nell'agone politico per certi versi quale fattore di disturbo per i partiti maggiori, e mettendo in rilievo alcuni aspetti che vale la pena riprendere in una chiave diversa sebbene complementare. Nel ricostruire un secolo di storia, gli interrogativi vertono sul modo in cui il percorso si è svolto, in particolare su come si sono intrecciati gli elementi di continuità e di discontinuità. Se il partito affonda le proprie radici in una società e in ambiente molto diverso da quello del tempo presente, si osservano tanto adattamenti ai mutamenti avvenuti, quanto una riattualizzazione progressiva di temi e orientamenti del passato.

In assoluto, si potrebbe dire che nella storia non ci sono mai continuità, nel senso che lo scorrere del tempo introduce sempre mutamenti, a volte non percepiti come tali da chi li sta vivendo. Ma la storia è anche fatta di ricorsi e analogie, tanto che si potrebbe affermare che nulla cambia veramente anche se il modo di nominare i fenomeni muta. In una prospettiva mediana, si potrebbe affermare che nella storia ci sono mutamenti lieti che molto assomigliano a continuità, ma ci sono anche vere e proprie rotture della continuità. Da questo punto di vista, si può sostenere che nel ricostruire le principali vicende del primo secolo di storia della formazione agraria, dal PAT all'UDC, sono emerse alcune discontinuità come pure delle continuità di fondo. Per quanto riguarda le discontinuità, è opportuno sottolinearne quattro, oltre al mutamento del nome del partito, di particolare rilievo.

La prima è di tipo politico-elettorale. Il partito degli agrari nasce come una sorta di costola dei partiti borghesi maggiori e da subito entra nel governo ticinese, raggiungendo quasi il 10% dei suffragi alle elezioni del Gran Consiglio e 7 seggi su 65; poi, per decenni gli agrari e in seguito l'UDC ebbero un seguito piuttosto

limitato, con due o tre seggi nel Gran Consiglio, anche dopo che si passò ai 90 deputati; infine, sul finire del secolo scorso, il partito riprende gradualmente forza, raggiungendo di nuovo i 7 seggi, ma soprattutto conquistando, come mai era riuscito prima, un seggio in Consiglio nazionale, e nel 2019 un seggio in Consiglio degli Stati.

La seconda discontinuità si ritrova nel rapporto, per lungo tempo irrisolto, con il settore agricolo e con il mondo contadino, quindi con la propria base elettorale. La storia degli agrari e dell'UDC è anzitutto il riflesso dei mutamenti profondi vissuti dalla base elettorale di riferimento e, più ancora, della società in cui il partito è evoluto. Il partito nasce in un momento storico in cui la struttura produttiva, l'ambiente sociale e culturale del Paese ruotano attorno al mondo contadino, alle sue domande nei confronti di un sistema politico che andava consolidando il proporzionalismo e del sistema dei grandi partiti che avrebbe governato nei decenni successivi. Ancora negli anni Trenta e Quaranta, la base contadina appare determinante per gli equilibri elettorali dell'insieme delle forze politiche, benché sin dal 1930 la popolazione attiva nel settore secondario avesse superato quella del primario. Ma era anche una fase in cui gli agrari cercavano, senza successo, di recuperare l'autorevolezza che avevano conquistato con l'entrata in governo nel 1922. Negli anni Cinquanta, il partito dovrà quindi fare i conti, non solo con la persistente attrattività esercitata sul mondo agrario dai partiti maggiori, ma con le conseguenze dell'avvento di una società diversa, che dava crescente spazio a nuovi ceti sociali emersi da un sistema produttivo sempre più rivolto al terziario, nel quale il settore pubblico prendeva un rilievo crescente. Il partito degli agrari si dimostrerà consapevole della sfida, ma in pratica per ancora molti anni manterrà un rapporto pressoché esclusivo con quella parte di mondo agrario che gli aveva dato fiducia nei primi decenni della sua storia. Ancora alla fine degli anni Cinquanta, come ricorda Marco Marcacci nel suo capitolo, l'UDC ticinese vedeva nei contadini il simbolo per antonomasia dell'essere svizzeri. La persistente centralità del mondo agrario ha anche frenato per lungo tempo la capacità di diventare un partito di un «ceto medio» allargato, plasmato dai cambiamenti sociali, economici e culturali in corso. A poco sono valsi, in fondo, i tentativi di aprire ad altri settori del ceto medio, come artigiani e commercianti, e il cambiamento di nome nei primi anni Settanta. I partiti maggiori hanno mantenuto ancora per molto tempo la loro assoluta predominanza. Per l'UDC, il protrarsi delle difficoltà elettorali e le incertezze degli anni Ottanta e soprattutto le tensioni interne dei primi anni Novanta hanno infatti mostrato quanto sia difficile emanciparsi da un mondo al quale si deve il senso della propria fondazione. La svolta si compie solo sul finire degli anni Novanta con l'arrivo di una nuova leadership, distante dalle origini contadine e capace di intercettare le istanze di un ceto medio più variegato e soprattutto cresciuto dentro l'urbanizzazione diffusa del Cantone.

La terza discontinuità riguarda gli aderenti del partito: contrariamente alle altre formazioni politiche cantonali, la formazione agraria non praticava il tesseramento e anche i suoi statuti non menzionavano la qualità di aderente. L'attività partitica si reggeva su un ristretto gruppo di dirigenti, la maggior parte dei quali attivi come

funzionari, tecnici o gestori di grosse aziende in ambito agricolo, altri come avvocati o commercianti. Contrariamente ai partiti governativi, gli agrari e l'UDC in seguito, non potevano offrire alla loro base elettorale incentivi sottoforma di impieghi o di agevolazioni nei rapporti con la pubblica amministrazione; argomento spesso utilizzato per spiegare lo scarso impatto elettorale del partito e per denunciare pratiche e costumi degli altri schieramenti.

La quarta discontinuità verte sulla questione dell'immigrazione e dei lavoratori stranieri. Benché già negli anni Trenta il Partito Agrario (più in ambito nazionale che ticinese) denunciasse i pericoli dell'inforestierimento, l'UDC si schierò contro le iniziative di Schwarzenbach e dell'Azione nazionale per la limitazione dell'immigrazione. Dalla seconda metà degli anni Ottanta, il partito sostiene e poi promuove invece iniziative e provvedimenti che vanno in quel senso e che riprendono in parte le argomentazioni degli anni Settanta, fino all'iniziativa federale «Contro l'immigrazione di massa» del 2014 e quella «Per un'immigrazione moderata» del 2020.

Nonostante i cambiamenti avvenuti, vanno sottolineate anche alcune continuità. In primo luogo, quella del partito dentro il sistema dei partiti e di governo cantonale. Dopo l'elezione di Raimondo Rossi in Consiglio di Stato, che può essere vista come una parentesi iniziale, il partito è rimasto rappresentato unicamente nel parlamento cantonale, e recentemente in quello federale. Salvo una limitata presenza in alcuni esecutivi comunali, grazie anche a liste civiche, la vocazione del partito è stata di carattere legislativo. Per quasi tutti i primi cento anni, il partito è qualificabile come un partito di opposizione; anzi, si può affermare che il PAT e poi l'UDC rappresentino l'opposizione parlamentare più longeva della storia politica ticinese del XX secolo. Un partito che, e questo è pure un fattore di continuità, non ha mai raggiunto la massa critica per mettere in causa la predominanza dei grandi partiti storici, il Partito Liberale Radicale, il Partito Popolare Democratico, il Partito Socialista, poi anche della Lega dei ticinesi (LEGA), anche per effetto del sistema proporzionale. È pur anche vero che, nel 2015, l'UDC ha proposto la candidatura al Consiglio federale di Norman Gobbi, e quest'ultimo è poi stato rieletto in Consiglio di Stato nel 2019 sulla lista LEGA-UDC.

In secondo luogo, possiamo individuare nel principio dello «Stato snello» un filo conduttore che, pur tradotto in forme diverse, caratterizza l'insieme della storia degli orientamenti del partito. Nelle prese di posizione pubbliche, nel programma formulato in vista di elezioni cantonali o federali, nell'agenda politica, nell'arena referendaria, un tema cruciale delle strategie del partito è stato quello di una critica del ruolo eccessivo dello Stato in campo socio-economico (con una vistosa e costante eccezione: le sovvenzioni statali al settore agricolo e la protezione dell'economia locale contro la concorrenza estera); di uno Stato che pesa sulle sorti del ceto medio, quindi in favore di un'imposizione fiscale limitata, e di tasse più contenute, di un'amministrazione statale circoscritta all'essenziale. Da questo punto vista, il partito non ha vissuto allo stesso modo l'impatto delle grandi trasformazioni della società, dell'economia e della politica, ma anche delle mode intellettuali nell'e-

conomia politica del Novecento, fra keynesismo e teorie monetariste. È il partito ticinese che più di ogni altro, negli anni Sessanta, esprimeva scetticismo verso la «programmazione economica» e la «statizzazione delle imprese private»; che, più ancora, combatteva gli interventi pianificatori tendenti a limitare la proprietà privata; non a caso, è stato il solo partito ticinese schierato nel 1969 contro la legge urbanistica. Alla base di questa continuità ritroviamo certamente la collocazione di partito d'opposizione (che non ha avuto un ruolo diretto nella distribuzione delle risorse pubbliche), ma anche di partito che ha guardato per gran parte della propria storia al ceto contadino, degli artigiani, dei commercianti, segnato da una cultura della frugalità e con interessi ben diversi dai ceti impiegatizi che nel pubblico e nel privato hanno contraddistinto gli sviluppi economici, l'espansione dell'amministrazione pubblica e un accresciuto ruolo economico e sociale dello Stato nel corso della seconda metà del Novecento.

La storia degli agrari e poi dell'UDC fornisce un caso esemplare di come un'associazione politica nata dentro una determinata fase storica può sopravvivere, rinnovandosi e cercando di mantenere un legame che ne richiama l'identità fondatrice. Qui sta il paradosso di un partito che possiamo qualificare come «storico», ossia capace di attraversare le epoche; di apparire, nonostante profondi cambiamenti sociali e culturali, attrattivo per le generazioni emergenti, per la sua capacità di combinare tradizione e cambiamento, conservazione e innovazione. Ciò che si può sperare è che il percorso ricostruito per sommi capi in questo volume stimoli altri ricercatori ad approfondire meglio uno l'altro aspetto della storia di questo partito, e che nel contempo il nostro tentativo porti un rinnovato vigore allo studio degli altri partiti politici che hanno segnato la storia ticinese dell'ultimo secolo.